Il Presidente USA ribadisce la sua politica di «gendarme del mondo»

NIXON: NUOVI AIUTI A ISRAELE e una forte presenza nel Mediterraneo

« Forniremo a Tel Aviv tutto l'aiuto di cui abbisogna per mantenere la sua posizione militare nel Medio Oriente » - Sadat denuncia le responsabilità di Washington per quanto è avvenuto e sta avvenendo nell'area mediorientale - Schumann chiede all'ONU l'evacuazione dei territori arabi occupati per raggiungere la pace

NEW YORK, 27.

Inaugurando ieri il suo *tour* elettorale, il Presidente Nixon, ha chiesto agli elettori americani di volere « una massiccia maggioranza alle prossime elezioni di novembre », in modo da poter disporre di un mandato « incontestabile » nel trattare dei problemi di politica interna ed estera. Dopo aver affermato di aver cominciato a « cambiare il mondo », con quella che ha definito la sua politica di « riavvicinamento verso l'URSS e la Cina popolare », ed aver chiesto « altri quattro anni per completare il lavoro di edificazione di una durevole pace mondiale », Nixon ha incentrato i temi del suo discorso essenzialmente sul concetto degli USA come « Paese più forte del mondo ». E' su questa base che egli ha affrontato alcuni dei problemi più bruciantì del momento. In un attacco indiretto al suo avversario democratico, George McGovern e la sua proposta di ridurre le spese militari degli Stati Uniti, Nixon ha detto di aver potuto portare il mondo « verso l'era del negoziato perchè gli Stati Uniti sono il paese più forte del mondo » e come tali sarebbero « i custodi della pace nel mondo ».

Come egli intenda « custodire » questa pace risulta chiaro dal suo atteggiamento sulla questione del Medio Oriente. Nell'esaminare la esplosiva situazione mediorientale, Nixon ha dichiarato che « rimane impegnato a mantenere la potenza di Israele e proseguirà la sua politica di fornire a Tel Aviv l'aiuto di cui ha bisogno per mantenere la sua posizione militare nel Medio Oriente ». Nixon ha anche detto che gli Stati Uniti continueranno a mantenere « una forte presenza militare nel Mediterraneo ». Il tutto naturalmente « nell'interesse della pace in tale area ».

Quale, d'altro canto, sia il ruolo che hanno giocato e giocano gli Stati Uniti con la politica che Nixon dice di voler continuare « nell'interesse della pace », viene esplicitamente precisato oggi dal presidente egiziano Sadat, che parlando di quel che avvenne dopo l'aggressione israeliana del 1967, chiama direttamente in causa, sulla rivista *Foreign Affairs*, la responsabilità degli USA. Mentre l'Egitto accettò la risoluzione delle Nazioni Unite sul Medio Oriente ed accettò la tregua, garantita dagli americani lungo la linea del fronte, dice Sadat, Washington continuò a fornire armi ad Israele « mentre altrettanto non facevano nei confronti dell'Egitto l'Occidente e l'URSS ». « Una volta in possesso delle modernissime armi USA, Tel Aviv, cercò di intimidire e distruggere la volontà dei suoi vicini... fece propri vecchi e superati diritti di conquista... e nel febbraio 1971 rifiutò, in base a questi, l'accordo di pace che prima aveva sollecitato ».

Sadat continua affermando che « le modernissime armi che Israele cerca ed ottiene dagli USA, sono quelle che le consentono, non solo di dettare le condizioni di pace che i militari israeliani desiderano imporre, ma che in realtà le assicurano il dominio nella nostra zona ». Nell'articolo, Sadat, smentisce qualsiasi interesse del Cairo alla guerra e afferma che il suo paese e il mondo arabo continueranno a perseguire una politica di « non allineamento ».

Anche il ministro degli Esteri francese Schumann si è occupato nel suo discorso dinanzi alle Nazioni Unite del problema del Medio Oriente suggerendo « due idee », come egli le ha definite, sulle quali a suo avviso potrebbe basarsi simultaneamente un accordo di pace: sgombero dei territori occupati da Israele, e impegno di tutti gli stati interessati ad attenersi, sotto la garanzia dell'ONU, alle norme che regolano le relazioni tra Stati sovrani.

Attacco algerino al «letargo» dei governi arabi

ALGERI, 27

Il silenzio ufficiale del governo algerino sulla situazione mediorientale e « sull'andamento eccezionalmente grave che vanno prendendo gli avvenimenti » è stato oggi rotto da una lunga dichiarazione del FNL che nella sostanza è un durissimo atto d'accusa ai circoli dirigenti degli altri Paesi arabi.

Il documento — che si apre con caldi accenti di solidarietà con i palestinesi, cui « è stata imposta una vita da paria — definisce « cecità » l'attesa di una soluzione « da coloro che hanno generato, nutrito, sviluppato e rinforzato uno pseudo stato, xenofobo, bellicoso ed espansionista collocato come un avamposto nel corpo della nazione araba ».

La dichiarazione afferma quindi che « ci si deve interrogare sull'apatia di coloro che le circostanze hanno collocato alla testa della nazione araba » e nota che se Israele ha condotto le sue aggressioni « aperte o larvate » sul terreno da esso scelto, « il mondo arabo non è mai stato capace di concepire una strategia coerente e di sviluppare un'azione che fosse all'altezza della situazione e delle responsabilità ».

Esistono dei « circoli dirigenti arabi che si prestano alle manovre sioniste e imperialiste attuali » mentre la paralisi politica dei governanti arabi ha « per conseguenza drammatica » la neutralizzazione delle masse popolari ridotte al silenzio e spinte alla rassegnazione: « Nessun popolo arabo, sotto nessun sistema sembra sfuggire a questo processo di anestesia che scoraggia anche i patrioti più valorosi ».

I sindacati discutono un piano

(Dalla prima pagina)

rappresentanti delle organizzazioni dell'agricoltura, quelli del pubblico impiego (un gruppo che fa capo ad un uomo che è sempre stato un seguace del sen. Armato della corrente democristiana di « Forze Nuove »), quelli del Mezzogiorno, il segretario generale aggiunto Vito Scalia, i segretari confederali Taccone e Fantoni.

La grave votazione del Consiglio della Cisl è stata oggetto di numerosi commenti. Macario e Marcone hanno annunciato una rapida consultazione della organizzazione (prima del 10 ottobre quando si riunirà il Consiglio generale) e una assemblea per il 4 ottobre cui prenderanno parte « quanti intendono privilegiare le scelte politiche sugli schieramenti e recuperare al massimo un'autonomia effettiva del sindacato », sottolineando la gravità della situazione e « le incidenze » che le scelte della maggioranza del Consiglio Cisl hanno « rispetto ai pesanti impegni sindacali immediati che sono già in atto e che esigono scelte responsabili ». Il segretario della Fim-Cisl, Pagani parla di « linea antioperaia » contrapposta al documento della segreteria confederale uscente che, « pur nei suoi limiti, tuttavia cercava di cogliere le esigenze immediate delle categorie più impegnate nella lotta contrattuale ».

« Viva preoccupazione » è stata manifestata negli ambienti delle ACLI.

Di rilievo la decisione presa nella riunione della segreteria dell'Unione CISL di Milano assieme alle segreterie di tutti i sindacati: è stata ribadita la esigenza di un rapido superamento della situazione determinatasi a livello confederale, superamento che deve avvenire sulla « base di scelte politiche coerenti » con le iniziative prese dalla CISL negli ultimi tre anni con particolare riferimento « all'impegno sull'unità sindacale, al problema delle riforme, dei contratti ».

E' in questa situazione non facile che si è riunita ieri mattina la segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL. E' stata una riunione lunga, iniziata poco prima delle 11 e terminata alle 15,30. Si è discusso sulla situazione del movimento sindacale, sul rilancio e lo sviluppo delle lotte. Verso le 18 si è quindi riunito il direttivo della Federazione con la relazione di Lama.

Il segretario generale della CGIL ha inquadrato le proposte di iniziativa e di lotta (ha proposto anche una nuova riunione del direttivo per verificare lo stato del movimento e prendere nuove decisioni) in una visione complessiva delle esigenze che oggi hanno i lavoratori e l'intera società italiana.

E' un momento difficile, ha detto Lama, nel rapporto sindacato-lavoratori, sindacato-Paese. C'è un diffuso malcontento fra i lavoratori. Ma non c'è certo alcuna rassegnazione, come indicano lo sciopero di Torino, la riuscita delle lotte contrattuali fin qui condotte. Il direttivo della Federazione deve dare una prova delle sue capacità di direzione del movimento. Deve dare prova — ha sottolineato Lama — di autonomia dai padroni, dai partiti, dal governo. Su questo problema c'è una acuta sensibilità.

Lama ha quindi affrontato il problema del confronto con il governo. I sindacati hanno posto alcuni problemi di grande importanza: i prezzi, gli investimenti, la questione Montedison, il caro-affitti, la legge per l'affitto dei fondi rustici, lo sviluppo dell'agricoltura, le pensioni. Il governo ha accettato il confronto spostandolo anche sui tavoli dei vari ministeri. C'è stato poi un solo incontro sui prezzi da cui non sono uscite indicazioni concrete. Questi tavoli — ha proseguito Lama — sono diventati fantomatici, non si sono materializzati. Sono già passate tre settimane senza concrete risposte: ma i problemi dell'occupazione alla Montedison, dei fitti delle case per i quali sono previsti aumenti anche del 100 per cento non possono attendere. Non possiamo accontentarci di un « vedremo ». La nostra iniziativa nei confronti del governo deve essere sostenuta con il movimento.

Lama ha sottolineato quindi l'esigenza di un vasto impegno di tutto il movimento sindacale sui problemi del Mezzogiorno rispondendo alle critiche avanzate da alcune organizzazioni Cisl sulla iniziativa del Convegno per lo sviluppo del Mezzogiorno presa da numerose federazioni di categoria che si svolgerà a metà ottobre a Reggio Calabria.

« C'è un'urgenza di tempi — ha concluso Lama — non si tratta di rincorrere le lotte contrattuali ma di sostenerle, in una strategia più generale del movimento che esprime l'unità della classe ».

Subito dopo si è aperto il dibattito che si concluderà oggi. Sono intervenuti De Carlini, segretario della CdL di Milano, e Ceremigna della CdL di Roma.

RASSEGNA internazionale

Ritorno al «gendarme»?

All'incirca un anno fa, in una conferenza stampa improvvisata durante uno scalo del suo aereo in volo attraverso gli Stati Uniti, il presidente Nixon stupì i giornalisti con dichiarazioni di tono e di contenuto inconsueti. Gli Stati Uniti, egli disse in sostanza, non hanno più nel mondo il primato politico militare incontrastato: essi dividono le massime responsabilità con altre potenze — la Unione Sovietica, la Cina, il Giappone — il cui ruolo è una delle realtà del mondo di oggi, e a questa realtà devono riadattare la loro politica internazionale. Con queste affermazioni, il capo della Casa Bianca preparava l'opinione pubblica americana agli spettacolari fatti nuovi delle visite a Pechino e a Mosca, che si sarebbero concluse con la formale adesione, da parte americana, ai cinque principi della coesistenza pacifica.

Ora, a distanza di un anno, l'oratoria di Nixon sembra aver compiuto un completo « giro di boa ». Venerdì sera, parlando nel *ranch* dell'ex-ministro del Tesoro, John Connally, egli ha detto — in polemica con il senatore McGovern — che gli Stati Uniti « sono e devono rimanere il paese più forte del mondo, perché sono il solo paese capace di difendere la libertà e la pace »; come esempio di questo ruolo, egli ha citato i bombardamenti sul Vietnam del nord e il blocco con le mine dei porti vietnamiti. Ieri, nello incontro di New York con i dirigenti della comunità ebraica e nel successivo pranzo di gala del partito repubblicano, ha ripreso di peso quella formula, aggiungendo che gli Stati Uniti sono impegnati « a mantenere la potenza di Israele e a concedere al governo di Tel Aviv l'aiuto di cui ha bisogno per mantenere la sua posizione militare nel Medio Oriente », come pure a « mantenere una forte presenza militare americana nel Mediterraneo ».

Naturalmente, Nixon non ha dimenticato di aver sottoscritto a Mosca e a Pechino accordi basati su premesse del tutto diverse che non il riconoscimento agli Stati Uniti del ruolo di « gendarme mondiale ». Ma da questa contraddizione, rilevata con argomenti stringenti da McGovern e da Sargenti Shriver, egli tenta di uscire con disinvoltura. Quegli accordi, egli si limita a dire, sono stati soltanto « il primo passo »: per « cambiare il mondo » gli ci vogliono altri quattro anni alla presidenza.

Come Nixon voglia assolvere il ruolo di « custode della pace » e in quale direzione egli voglia « cambiare il mondo », lo si ricava facilmente dal contesto. Nel caso del Vietnam, una pace giusta e onorevole, conforme a quei diritti del popolo vietnamita che gli Stati Uniti riconoscono a parole, è a portata di mano grazie alle ultime proposte del GRP sudvietnamita e di Hanoi, ma gli Stati Uniti continuano a respingere quelle proposte e a rovesciare sul Vietnam tonnellate di bombe, per imporre il loro fantoccio Van Thieu. Nel Medio Oriente, i governi arabi hanno dato ormai da anni il loro assenso a una soluzione negoziata del conflitto, sulla base della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che reca, tra le altre, la firma degli Stati Uniti. Ma Nixon dimentica quella firma per proclamare il suo appoggio pieno ai dirigenti di Israele, che respingono la risoluzione e propongono una pace annessionista: non è più « l'esistenza » di Israele che egli si impegna a garantire ma la sua « potenza », come strumento di dominazione nel mondo arabo.

Il meno che si possa dire è che questo tipo di « cambiamento » non soltanto non si colloca sulla linea degli accordi di Mosca e di Pechino, ma ne contraddice i principi fondamentali. Lo ha rilevato, nel suo intervento all'Assemblea dell'ONU, il ministro degli esteri sovietico, Gromiko, ribadendo il pieno appoggio dell'URSS alle proposte avanzate dai popoli interessati in vista di una giusta pace e respingendo l'idea di una « mediazione » sovietica di diverso segno e contenuto. Ma il problema del Vietnam e quello del Medio Oriente non riguardano soltanto i rapporti tra Mosca e Washington; riguardano anche gli altri paesi membri, compresi gli alleati degli Stati Uniti, che non possono servire contemporaneamente il « gendarme » e la causa della cooperazione internazionale. Tanto più grave appare, in questo quadro, la scelta compiuta dal governo italiano, con la cessione della base alla Maddalena ai sommergibili nucleari di Nixon.

e. p.

Rivelate da un giornale americano nuove atrocità contro il popolo del Vietnam

TERRIFICANTE MASSACRO USA ANALOGO A QUELLO DI SONG MY

Tra il 18 e 23 maggio 1967, nella stessa zona dove sorge il villaggio che un anno dopo doveva essere teatro dello sterminio di 600 civili, le truppe americane procedettero all'esecuzione sommaria di centinaia di soldati vietnamiti prigionieri — Secondo incontro di Kissinger coi delegati del Vietnam

OKLAOMA CITY (USA), 27.

Un nuovo massacro commesso dagli americani nel Vietnam è venuto alla luce oggi, in seguito ad una inchiesta giornalistica i cui risultati sono stati pubblicati dal *Daily Oklahoma*. Il giornalista autore dell'inchiesta, Jack Taylor, che ha interrogato gli uomini coinvolti nel massacro, scrive che tra il 18 e il 23 maggio 1967, nella stessa zona in cui sorge il villaggio di Song My (My Lai) che quasi un anno dopo doveva essere teatro del terrificante massacro di quasi 600 civili ormai noto in tutto il mondo, le truppe americane procedettero all'esecuzione sommaria di combattenti nemici fatti prigionieri e di civili disarmati, procedettero alla mutilazione di cadaveri, incendiarono villaggi e campi coltivati.

Le persone massacrate, secondo quanto scrive il giornalista, furono « da ottanta a parecchie centinaia ». Responsabili del massacro furono gli uomini della compagnia C, secondo battaglione del 35.o reggimento di fanteria, terza brigata, 25.a divisione di fanteria USA.

L'unità era comandata dal capitano James W. Lanning, che attualmente è in forza presso la scuola di affari civili dell'Istituto dell'esercito per l'assistenza militare a Fort Bragg (sede delle « forze speciali » USA). Lanning, interrogato circa le rivelazioni, ha detto di « non voler fare commenti »!

* * *

SAIGON, 27.

Il Pentagono ha inviato nelle basi thailandesi due squadriglie di F-111, gli aerei modernissimi a geometria variabile, per un totale di 48 apparecchi. Essi dovrebbero sostituire 72 Phantom F-4, ritenuti già superati. Gli F-111, ha sottolineato il Pentagono, hanno prestazioni e potenza di fuoco di gran lunga superiori ai Phantom, ed inoltre sono in grado di volare a bassissima quota e con qualsiasi tempo.

Gli F-111 erano già stati inviati, in numero di sei, in una base thailandese nel 1968. Tre di essi, nel giro di poche settimane, furono abbattuti o precipitarono per incidenti, per cui gli altri vennero ritirati in attesa che il modello, allora in fase sperimentale venisse « perfezionato ».

La decisione indica la volontà degli Stati Uniti di continuare e intensificare l'aggressione aerea contro il Vietnam e gli altri Paesi d'Indocina. Ieri, contro il solo Nord Vietnam, per il secondo giorno consecutivo le incursioni sono state oltre 300. Nelle incursioni del giorno precedente, come informa Radio Hanoi, gli aerei americani hanno distrutto due scuole nelle province di Hoa Binh e di Nghe An, e distrutto una diga nella provincia di Nam Ha. Sono state causate ingenti perdite tra la popolazione civile.

A Phnom Penh il vice ambasciatore americano presso il regime di Lon Nol è sfuggito ad un attentato. E' rimasto illeso allo scoppio di una mina lanciata contro la sua automobile, con la quale stava recandosi all'ambasciata. Sono rimasti invece uccisi un agente di scorta e un passante, mentre sono rimaste danneggiate le ville dell'ambasciatore polacco e di quello della Malaysia.

* * *

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 27

Come annunciato da Washington, il consigliere Henry Kissinger si è incontrato stamattina a Parigi per la seconda volta in due giorni, con il consigliere speciale Le Duc Tho e con il capo della delegazione nord vietnamita Xuan Thuy.

Questo doppio incontro, che non ha precedenti nella già lunga storia dei negoziati segreti tra Kissinger e Le Duc Tho, ha fatto circolare a Parigi — nonostante il riserbo delle delegazioni vietnamite e la riaffermazione da parte americana che « Gli Stati Uniti non hanno cambiato posizione e restano risolutamente opposti alla formazione a Saigon di un governo a tre componenti » — la voce di un « fatto nuovo » attorno al quale le due parti avrebbero finalmente trovato la possibilità di dialogare.

Alla luce degli ultimi avvenimenti il « fatto nuovo » — se esiste — non può che essere la proposta avanzata l'11 settembre scorso dal GRP, relativa alla formazione a Saigon di un governo a tre componenti e cioè l'attuale amministrazione (senza Van Thieu), il GRP e le terze forze politiche che non parteggiano né per gli uni né per gli altri, ma che tuttavia costituiscono una forza di cui bisogna tener conto. « Questo governo — aveva detto il GRP — offrirebbe tutte le garanzie di non essere dominato né dall'attuale amministrazione saigonese né dal GRP ».

Va notato che, dopo la pubblicazione di questa proposta, Kissinger è già venuto a Parigi a due riprese ed ha già avuto tre incontri con i rappresentanti di Hanoi. Si può dunque ritenere — come affermano stasera *Le Monde* e l'agenzia *France presse* — che le conversazioni vertono sul regolamento politico della situazione a Saigon, sulla sorte di Thieu e sulle garanzie che il GRP sarebbe disposto a fornire a proposito del futuro governo tripartito? Ed è questo il « fatto nuovo » di cui si parla a Parigi e che permetterebbe di sbloccare la trattativa insabbiata da ormai quattro anni?

Nessun elemento concreto ci permette di abbandonare la riserva che abbiamo fin qui mantenuta a proposito delle trattative americano-vietnamite pubbliche o segrete. Resta il fatto che questi due colloqui consecutivi del consigliere speciale di Nixon coi rappresentanti di Hanoi dimostrano che un terreno di discussione è stato trovato. Che poi da esso possano scaturire, a scadenza più o meno breve, le premesse di una giusta soluzione del problema vietnamita, cioè di una soluzione che rispetti i diritti fondamentali dei popoli del Vietnam, è quanto tutti si augurano in queste ore.

a. p.

SOSTA A MOSCA DEI PILOTI USA

Dalla redazione

MOSCA, 27

Mirkham Gartley, Norris Charles e Edward Elias, i tre piloti americani liberati dal governo della RDV sono giunti stasera a Mosca all'aeroporto di Sceremetievo con un volo di linea dell'« Aereoflot » che, partito da Hanoi, aveva fatto scalo a Pechino. Pernotteranno stasera nell'albergo dell'Air Terminal in quanto si sono praticamente rifiutati di recarsi nell'ambasciata statunitense che era stata messa a loro disposizione dall'ambasciatore Bean. I piloti hanno più volte fatto notare che tutte le questioni relative ai problemi del rilascio e del rientro negli USA sono state affrontate dai pacifisti che li accompagnano.

Ai funzionari dell'ambasciata statunitense (c'erano l'incaricato di affari Dubs, l'addetto militare generale Winston) non è restato altro da fare che mettersi in mezzo ai giornalisti e assistere all'improvvisa conferenza stampa alla quale erano presenti anche i colleghi dell'agenzia vietnamita.

I pacifisti, presentando i piloti, hanno chiesto alla stampa di « non intralciare l'attività di pace » facendo notare altresì che, ora, il compito più delicato è quello di « scortare i piloti fino a casa » senza « interferenze esterne ». Rispondendo poi alle domande dei corrispondenti i tre americani hanno ribadito che durante la prigionia erano stati trattati « umanamente ».

c. b.

Significativa manifestazione a Roma

Parlamentari di numerosi Paesi solidali con la lotta del Vietnam

Ad una significativa manifestazione di solidarietà attiva con la lotta eroica del popolo vietnamita hanno dato vita ieri sera a Roma, rispondendo ad una iniziativa del Comitato Italia-Vietnam, numerosi partecipanti alla Conferenza interparlamentare, che sono convenuti nella sala della Casa della Cultura per un incontro con il vicecapo della delegazione della RDV alla conferenza di Parigi, Nguyen Minh-Vy. Erano rappresentati fra gli altri i Paesi socialisti e numerosi Paesi del terzo mondo; alla presidenza sedevano, con Nguyen Minh-Vy, Carlo Fracanzani (DC), Riccardo Lombardi (PSI), Livio Labor (MPL) e i compagni Dario Valori e Franco Calamandrei.

Prima del rappresentante della RDV, hanno parlato brevemente il compagno Lombardi, che ha introdotto la riunione, e i rappresentanti del Cile, dell'India, della Siria e dell'URSS. Quest'ultimo — il compagno Polozov — ha ribadito con forza la condanna dell'aggressione americana, il diritto dei popoli indocinesi a disporre di se stessi e l'impegno dell'URSS e del campo socialista a dare tutto l'appoggio necessario alla lotta del Vietnam.

Nguyen Minh-Vy ha ricordato come la lotta del suo popolo si inquadri strettamente nella lotta di tutti i popoli per la liberazione nazionale, la pace e il progresso sociale, ed ha tenuto a mettere in luce cinque punti essenziali: 1) che la guerra nel Vietnam è e resta, nonostante le manifestazioni di Nixon, una guerra «americana»; 2) che gli USA perseguono nel Vietnam non solo il genocidio, ma la distruzione di ogni forma di vita e della stessa natura; 3) che il popolo del Vietnam è sempre più deciso a far fronte, a qualunque costo, all'aggressione imperialista; 4) che i vietnamiti sono ben coscienti dell'appoggio caloroso ed efficace tributato loro dai Paesi socialisti e da tutti i popoli del mondo; 5) che nel momento in cui ribadiscono la loro decisione di resistere all'aggressione, la RDV e il GPR del Vietnam del Sud confermano la loro piena disponibilità a proseguire il negoziato, sulla base delle costruttive proposte già avanzate.

Precisazione delle ACLI su una nota della « Tanjug »

In merito alla notizia diffusa dall'agenzia jugoslava *Tanjug* circa una protesta per alcune attività delle ACLI nel litorale sloveno, l'Ufficio internazionale delle ACLI precisa che sui problemi sollevati sono in corso contatti chiarificatori con i sindacati jugoslavi.

La *Tanjug*, nei giorni scorsi, aveva resa nota una protesta dei deputati dell'Assemblea slovena perché in forulari distribuiti dalle ACLI per la concessione a determinate categorie di cittadini jugoslavi di pensioni relative al periodo 1920-'26, gli interessati vengono indicati come aventi lo *status* di « cittadino italiano » residente nella « zona B ».

La polemica sul divorzio

(Dalla prima pagina)

Da quanto si è premesso — afferma Elia — *discende la conclusione abbastanza agevole che tra il 10 maggio 1973 (giorno da cui si può iniziare il calcolo, perchè il 9 maggio dovrebbe essere emanato il decreto che convoca gli elettori per la nuova data) e la domenica del 10 giugno dello stesso anno corrono solamente 32 giorni* ». In questo periodo è quindi impossibile far rientrare il termine di 34 giorni prima della votazione; e, ancora, è impossibile far rientrare il termine di 45 giorni messo a disposizione degli elettori tra il decreto di indizione e l'effettuazione della consultazione.

Anche un altro giurista, il prof. Sergio Fois, ordinario di diritto pubblico all'Università di Roma, ha affermato nel corso di un'intervista a *Panorama* di avere dei dubbi circa la legittimità del referendum nel '73, ed ha proposto un riesame della questione sul piano giuridico.

La questione, come si vede, è tecnicamente molto complessa. Nondimeno, è assai semplice nel suo significato: la legge di attuazione del referendum, approvata nel '70 dopo una lunga gestazione, prevede dei tempi abbastanza ampi; e la fissazione della data del referendum nella primavera del '73 lederebbe, appunto, questa precisa esigenza.

Nella polemica che si è riaccesa sul *referendum* non mancano, come già nei giorni scorsi, alcune note stonate. Il più disinvolto nella polemica contro il PCI è stato finora il segretario socialdemocratico, Orlandi, il quale ha addirittura adombrato l'ipotesi di un'adesione del PCI alla tesi del doppio regime giuridico tra i cittadini, quando sa bene, invece, quale inequivocabile risposta è stata data da tempo dai comunisti a teorie siffatte fin dal momento in cui il « doppio regime » venne affacciato dall'on. Andreotti. Non c'è nessun atto del PCI che renda possibile un'interpretazione così bugiarda delle sue posizioni ed è totalmente assurdo stravolgere le parole e il senso del discorso della compagna Jotti per cercare di ricavare una simile conclusione. Questo lo sanno molto bene i socialdemocratici, ed anche i residui esponenti del gruppetto del *Manifesto*, i quali ultimi, tuttavia — non contenti delle clamorose smentite avute dai fatti ad analoghe falsità scritte l'anno scorso —, non rinunciano a far finta di credere, con aria scandalizzata, alle panzane del segretario del PSDI, e tutto questo in una chiave comune di umore anticomunista. Alle stesse sciocchezze attingono anche il vicesegretario del PLI, Compasso (al quale non sarebbe male ricordare che la legge del divorzio fu per soccombere in un certo momento del suo *iter* per le pugnalate che ricevette da parte di un nutrito gruppo di senatori liberali), e l'on. Loris Fortuna, che è stato intervistato dall'*Espresso*.

Sempre sull'*Espresso*, gli onorevoli Granelli e Donat Cattin espongono la posizione della sinistra dc. sulla delicata questione divorzio-*referendum*. Il quesito che è stato posto ai due *leaders* della sinistra dello « Scudo crociato » riguardava l'atteggiamento delle rispettive correnti nel caso di una iniziativa parlamentare tendente all'abrogazione della legge sul divorzio (tale iniziativa, come è ovvio, potrebbe portare a una confluenza tra DC e MSI). Granelli ha dichiarato di ritenere molto improbabile « *che si tenti davvero di ottenere un voto delle Camere contro il divorzio, perché non soltanto le sinistre ma anche altri rilevanti settori della DC sono contrari a un'esplicita confluenza con la destra nazionale; se però questa eventualità dovesse essere riproposta, noi della sinistra impegneremmo una battaglia a fondo nel partito per scongiurarla, anche spingendoci fino alla richiesta d'un congresso straordinario* ». Il parlamentare basista si è pronunciato anche contro la tesi del « doppio regime » matrimoniale, « *perché* — ha detto — *essa violerebbe il fondamentale principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge. Inoltre* — ha detto Granelli — *sarebbe assurdo proteggere giuridicamente l'unità della famiglia per i soli cattolici (i quali non dovrebbero averne bisogno), abbandonandola invece al suo destino per gli altri cittadini quasi che essa non fosse un valore civile ma soltanto religioso* ». Donat Cattin ha detto che « *la soluzione peggiore sarebbe quella di abrogare in Parlamento la legge Fortuna, perché condurrebbe a un'intollerabile alleanza fra DC e MSI* ».

Anche l'*Osservatore della domenica* pubblica un commento sulle polemiche di questi giorni. Il settimanale vaticano scrive che per impedire la consultazione del *referendum* « *bisognerebbe abrogare la legge Fortuna-Baslini e sostituirla con un'altra che, pur mantenendone le caratteristiche — cioè il divorzio come istituto —, fosse accettabile tanto dai "laici" che dalla DC* ». Secondo l'*Osservatore della domenica* — che considera « *molto dubbia* » questa ipotesi —, il problema divorzio-*referendum* « *turba la vita politica della comunità e continuerà a turbarla, in un periodo in cui situazioni oggettive difficili* (...) *richiederebbero la piena concordia d'impegni e d'intenti delle forze democratiche* ».

DE MARTINO

Nel campo governativo, numerosi sono stati gli echi all'intervista di Tanassi, che ha, in pratica, proposto non soltanto una difesa del centro-destra, ma anche un suo allargamento al PRI e alla sinistra dc. Da parte repubblicana, l'on. Bandiera ha risposto rilevando che il governo Andreotti è nato come « *soluzione immediata* » alla necessità « *di dare un governo al Paese* »: « *in queste condizioni* — ha soggiunto — *non si può parlare di un rimpasto del governo Andreotti* ».

Più generale, ma non priva di spunti relativi alla contingenza governativa, è un'intervista di De Martino che comparirà sul prossimo numero del *Mondo*. Indiretta è la sua replica a Tanassi. « *Per me* — afferma il presidente del PSI — *quanto prima entra in crisi la formula centrista, tanto meglio è, e tanto più agevolmente si può lavorare per una ripresa della collaborazione* ». « *Da parte nostra* — ha soggiunto De Martino — *credo che si dovrebbe appoggiare qualsiasi iniziativa diretta a porre in crisi il governo centrista, anche se debba subentrare per un certo periodo un governo di transizione, monocolore dc od altro, che implichi l'esclusione dei liberali e una inversione di tendenza. Durante questo periodo si potrebbero confrontare le posizioni rispettive per un ritorno dei socialisti al governo* ». Nel bilancio positivo della politica del PSI in questi anni, De Martino mette « *il miglioramento dei rapporti* » tra il PSI stesso e il PCI. Attualmente, lo stato dei rapporti è « *normale* », « *come deve essere tra due partiti del movimento operaio ai quali le condizioni storiche del Paese assegnano funzioni diverse* ». « *Differenze profonde* », secondo De Martino, permangono comunque nella concezione della « *democrazia interna di partito e nei rapporti internazionali* ». « *Dal lato politico* — afferma infine il presidente del PSI — *l'autonomia si esprime nella disponibilità del PSI ad assumere responsabilità di governo indipendentemente dalle posizioni del PCI* ».

Terzo giorno della visita a Pechino

Il premier giapponese Tanaka ricevuto da Mao

Sono continuati i colloqui con Ciu En-lai

PECHINO, 27

Il presidente Mao Tse-tung ha ricevuto oggi il primo ministro giapponese Tanaka, nella sua residenza privata di Ciungnanhai a Pechino. Il colloquio è durato un'ora. Tanaka era accompagnato dal ministro degli esteri nipponico e dal suo capo di gabinetto. Al colloquio hanno assistito anche Ciu En-lai, il ministro degli esteri Ci Peng-fei e il presidente dell'associazione per l'amicizia cino-giapponese Liao Ceng-cih.

Alludendo ai colloqui in corso per la stesura del comunicato finale, Mao ha chiesto se la « battaglia » fosse finita. Tanaka ha risposto di essere lieto di aver sostenuto questa battaglia con una personalità come Ciu En-lai e ha aggiunto sorridendo che dopo essersi data battaglia la gente diventa più amica.

Sucessivamente, il capo della segreteria del governo Tanaka, Nikaido, ha precisato che il presidente Mao, ha regalato a Tanaka i sei volumi delle opere del poeta Ciu Yuan, vissuto nel terzo secolo a.C. e al termine del colloquio ha accompagnato il suo ospite alla porta del suo studio. Durante il colloquio, ha detto Nikaido, si è « parlato di tutto, meno che di argomenti politici ». « Vale a dire — ha aggiunto — che non abbiamo parlato della normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra i due paesi ».

Ciu En-lai e Tanaka avevano avuto in precedenza il loro terzo incontro di lavoro, dedicato alle questioni internazionali, nel corso del quale — ha detto un portavoce nipponico — si è parlato in particolare di « Europa, Asia e Stati Uniti ». Entrambe le parti si sono dichiarate « fiduciose che l'obiettivo della normalizzazione delle relazioni sarà realizzato ».

Gli esperti cinesi e giapponesi continuano le loro sedute per mettere a punto il testo del documento finale. L'elaborazione del documento che annuncerà la normalizzazione dei rapporti fra i due paesi sembra essere più laboriosa del previsto e negli ambienti giornalistici si parlava stamane di qualche difficoltà insorta all'ultimo momento

Delegazione siriana ricevuta alla Direzione del PCI

La delegazione siriana presente alla 60. conferenza interparlamentare di Roma, composta dal vice-presidente del Consiglio del popolo, Adham Moustapha e dai deputati M. Kayer, H. Ismail, M. Salibi, N. Izzo Roubaibani, A. Moiniz Barikan, M. Mansour, F. Allouch, G. Tome, in rappresentanza di tutti i partiti del Fronte nazionale progressista, è stata ricevuta, presso la Direzione del PCI, dai compagni Giancarlo Pajetta, Umberto Cardia e Renato Sandri. La delegazione era accompagnata dall'ambasciatore in Italia, signor Hafez Al Giamali.

Tra le due delegazioni ha avuto luogo un approfondito scambio di informazioni e di opinioni sui problemi posti dall'aggravamento della tensione politica e militare nel Medio Oriente e nell'area del Mediterraneo, e sui rapporti, che si sviluppano in un clima di amicizia, tra il PCI e il Fronte nazionale progressista siriano e i partiti che lo costituiscono.

Confusione nel MEC

(Dalla prima pagina)

ropeo. Rammaricato s'è detto anche Pompidou, che aspirava al titolo di « padre dell'Europa a 10 » e che ritroverà al vertice di ottobre una Europa « a 9 », se non addirittura « a 8 », visto che l'adesione della Danimarca potrebbe venire ostacolata, lunedì prossimo, dal « no » dei danesi.

Parigi, che aveva promosso il vertice di ottobre per rilanciare l'Europa, si chiede preoccupata per quali ragioni i norvegesi hanno rifiutato l'Europa.

Il « no » norvegese, in realtà, ha messo in luce il profondo declino dell'ideale europeistico, della sua credibilità agli occhi di milioni di europei e non sono pochi a pensare che se tutti i paesi della Comunità lanciassero oggi un referendum sull'Europa si avrebbero clamorose sorprese, a cominciare dall'Inghilterra e senza parlare della Francia che, consultata in aprile sulla necessità dello allargamento dell'Europa, ha dato a Pompidou il più striminzito « sì » di tutta la storia della quinta repubblica.

Il fatto è che i popoli europei non credono più, se mai ci hanno creduto in passato, a quest'Europa dei monopoli che continua a navigare nella scia americana e a tenere vivo lo spirito dei blocchi quando l'evoluzione politica europea di questi ultimi anni sta a dimostrare la necessità del loro definitivo superamento.

Ed è proprio quest'Europa dei blocchi che oggi si rammarica del « no » norvegese perché teme che la Norvegia — estremo baluardo nordico dell'atlantismo — se ne vada un giorno o l'altro anche dal Patto atlantico.

Augusto Pancaldi

La dichiarazione di Segre

Il compagno Sergio Segre, responsabile della Sezione esteri del PCI, ha rilasciato la seguente dichiarazione all'ADN Kronos:

« Le espressioni di rammarico che si possono ascoltare in queste ore nelle capitali dei paesi del MEC per il risultato del voto norvegese servono a poco o a nulla se non si compie uno sforzo serio per comprendere le ragioni vere della crisi che sta attraversando la comunità. Il problema vero, non più rinviabile, è quello di un esame approfondito dei motivi, politici ed economici, che impediscono a questa concezione dell'Europa di esercitare una qualsiasi attrazione, e che la rendono estranea non soltanto alle masse popolari di paesi come la Gran Bretagna, la Norvegia o la Danimarca ma anche a quelle dei paesi che del Mercato comune fanno parte fin dall'atto della fondazione. Una Europa occidentale intesa soltanto come unione sacra dei grandi interessi economici o come parafulmine della crisi del dollaro, dove i lavoratori pagano in prima persona con i processi inflazionistici, con il rincaro dei prezzi, con l'incapacità delle classi dirigenti di affrontare e avviare a soluzione i grandi problemi strutturali, non è evidentemente in grado di divenire una realtà viva e operante. "Vertici" come quelli programmati a Parigi non possono certo migliorare le cose.

« In una situazione del genere, come è evidente, aumenta ancora nei singoli paesi e a livello europeo, la responsabilità di tutte le forze democratiche di sinistra, e deve farsi più stringente il loro impegno di operare, pur nella reciproca autonomia, per affermare una concezione nuova dell'Europa, da realizzarsi anche attraverso